

## “Quando l'alba s'innamora...” l'infanzia di Gabriele d'Annunzio da Pescara a Prato

È il titolo di un testo pubblicato nel 2013 da Lucia Arbace, direttrice del polo museale pescarese e soprintendente BSAE per l'Abruzzo, che è stato assunto come punto focale di indagine nell'evento svoltosi nella casa natale del vate il 12 marzo scorso, giorno della sua nascita. “Quande l'albe se 'nnamore” è un'espressione dialettale antica che indicava quel momento particolare in cui la luce del sole mette in fuga le ombre della notte e accende un rossore come di fuoco, simile a quello che infiamma le gote di una donna innamorata. Alle prime luci dell'alba del 12 marzo 1863 nacque appunto Gabriele D'Annunzio, festeggiato nel giorno del suo compleanno proprio nella casa natale attraverso le memorie dell'infanzia pescarese e dell'adolescenza pratese riferite dalla Arbace, con il supporto di brani dal *Notturmo*, dal *Libro segreto* e da *Le faville del maglio*, letti dall'attrice Franca Minnucci.

Particolarmente intenso il legame del poeta con la natura rivissuto nel crepuscolo della vita con flash back lirici o drammatici o elegiaci, come nella descrizione della scoperta dei nidi di rondine distrutti dal fattore in campagna: “Piango, singhiozzo, impreco, ingiurio. La canna del barbaro mi rompe il petto come rompe i nidi, mi fora la gola, mi trapassa il cuore...” (*Le faville del maglio*); oppure nei versi dedicati al suo cavallo Silvano: “...Quando a casa ritorno co'l duro tedio ne l'alma/ e co'l disgusto de le miserie umane, /dimentico tutto per te, mio bell'arabo bianco, /pe' tuoi begli occhi neri lucenti di gioia”; o ancora nelle confessioni dell'amore per il mare, che lo portò a favoleggiare di una sua nascita “a bordo del brigantino Irene, nelle acque dell'Adriatico”; inoltre nelle dichiarazioni della passione per il fiume della Pescara alla cui foce risaliva con gli amici d'infanzia, soprattutto con Filippo De Titta, nelle lunghe passeggiate che si svolgevano anche intorno all'antica fortezza borbonica e alla pineta. Il fascino dell'amata Ortona brulicante di vita marinara con il baluginare della sabbia e lo scintillio delle onde, con l'atmosfera inquietante e misteriosa che emanava dal castello aragonese distrutto dal secondo conflitto mondiale ma fissato nella tela di Alberto Testi, continuava anche in età avanzata ad “accelerare i battiti del cuore”.

Dalla famiglia dovette separarsi presto, quando dopo le elementari fu iscritto al primo ginnasio nel Real Collegio “Cicognini” di

Prato, portando con sé la forza degli affetti che lo sostenevano in quei luoghi di sofferenza, costellata però di premi e successi negli studi. Molto forte era il legame con la nonna, a cui dedicò una lirica a sedici anni:... “Com'era bella la vecchietta mia/con quei capelli che parean d'argento,/con quel sorriso pien di cortesia/che a volte nascondeva qualche tormento!.... E mentre i sogni m'arridean soavi/tu piano piano mi venivi a mettere/confetti e soldarelli fra' guanciali”. Con il padre avvertiva consonanza nell'amore per gli animali e nella forza, ma l'ammirazione svanì quando lui cominciò a fare soffrire la madre con una vita dissoluta e infine lasciò la famiglia dopo averne dissipato il patrimonio; la presenza distratta paterna e poi la sua assenza furono colmate dalla complicità affettiva e caratteriale con lo zio Vincenzo. Con le sorelle condivideva i giochi, nei quali però voleva sempre primeggiare perché non sopportava la superiorità di nessuno; con la madre era in simbiosi di sentimenti fin da piccolo, sia nella gioia che nel dolore, per una comunione speciale di anime e di sensibilità che durerà tutta la vita. Era lei l'unica che riuscisse a calmarlo nei momenti di ira o di ribellione o di malessere - “Soltanto la dolcezza e la pazienza di mia madre mi vincevano”...- confessa in *Le faville del maglio*.

La corrispondenza con gli amici, con i suoi maestri elementari e con i suoi affetti più cari lo sosteneva negli anni terribili del collegio, in attesa dei vari ritorni per le vacanze in cui potesse di nuovo nutrire non solo il cuore ma anche il palato con i buoni cibi di casa.

Precoce nell'espressione artistica, cominciò a scrivere musica a sette anni, a comporre versi e a disegnare ma anche a dipingere già prima del ginnasio, tanto da essere ritenuto un *enfant prodige*. La sua molla era il grande desiderio di lode e di gloria, come disse lui stesso al padre in una lettera, quella tensione alla “via della gloria” alla quale incitava anche i figli e gli amici. All'amico Vittorio Pepe, musicista pescarese di talento ma riservato e schivo, scrisse: “Getta via lungi da te i timori, tutte le timidezze, tutte le esitazioni: sii audace, sempre audace, non ti stancare mai di cercare, di tentare, di provare. La via dell'arte è lunga e scabra ed erta, per salirla ci vogliono dei lombi armati di valore”. Era la sua filosofia di vita, l'imperativo categorico che aveva imposto anche a se stesso.

Elisabetta Di Biagio